Atti del Convegno *I Naturalisti e la Cultura Scientifica Siciliana nell'800*
Palermo, 5 - 7 dicembre 1984

M. Carapezza (*)

PERSONAGGI E TEMATICHE DI INTERESSE NATURALISTICO NELL'OTTOCENTO IN SICILIA

Caro Presidente, Signore e Signori,
il titolo di questo tema mi è stato affidato da Giovanni Liotta il quale, profondo e appassionato conoscitore dell'argomento, presuppone, o magari soltanto sperava, che io potessi trovare una sorta di denominatore comune per una materia così complessa e vasta. Se era così, deluderò lui e voi tutti perché l'evoluzione del naturalismo siciliano è talmente connesso a fatti politici, talmente influenzato da fenomeni sociali, così diverso nelle Università e nell'amore dei singoli, da essere argomento di una lunga ricerca d'équipe che sarebbe bene iniziare al più presto. Comunque io non avrei potuto essere adesso né completo, né sicuro di potere procedere con pochi esempi che fossero appunto denominatori comuni di realtà culturali.

E dunque ho preparato la mia relazione cedendo d'istinto a due tentazioni. Per confessare la prima tentazione, debbo — ahimé — fare riferimento a certi fatti personali che non saranno i soli in quel che dirò: ogni volta che io vado in una città che non conosco vado subito a teatro, mi affretto a visitare almeno un museo, almeno un mercato, ma, soprattutto, trascorro lunghe ore nelle librerie della città; non più

(*) Istituto di Geochimica Applicata - Università di Palermo.

di due o tre (quando ci sono!) individuate tramite qualche persona di assoluta fiducia. Ebbene non ho mai sbagliato giudizio sulla città sulla base del contenuto, ma anche, per così dire, degli umori che si sentono nelle librerie. Giungo da questo al filo capace di portarci (forse!) a un primo denominatore comune: penso cioé che sarebbe uno studio interessantissimo andare a vedere le librerie dei naturalisti siciliani, ma in esse individuare non i libri specialistici, ma tutti gli altri.

La seconda tentazione era ancora più personale, traendo spunto da una mia condizione privata derivante da una circostanza familiare. La mia infanzia è trascorsa infatti nella casa che era appartenuta ad un naturalista ed anzi ad un naturalista della specie più rara. Il mio bisnonno Giulio Carapezzza era astronomo. È rarissimo che vi sia un astronomo dilettante. Il Waldestein rappresentato da Schiller era ben più astrologo che astronomo e così credo di tanti altri. Ma il mio bisnonno era proprio astronomo e credo di un certo pregio, sulla base almeno dell'enorme lavoro che fece nella sua vita. Ma era proprio un dilettante, nel senso usato da Savinio e cioé una persona che faceva le cose per diletto e, anzi, per suo diletto. La sua enorme attività non ebbe, per quanto io ne sappia, divulgazione scientifica. Non mi risulta che abbia scritto lavori scientifici. Egli era però in stretto collegamento, e anzi in una corrispondenza continua, ininterrotta, con un suo omonimo oggi divenuto assai famoso: mi riferisco a Giulio Tomasi di Lampedusa che con lo stendhaliano nome di Fabrizio sarebbe stato noto poi in tutto il mondo come il Gattopardo. Giulio Carapezza e Giulio Tomasi di Lampedusa avevano gli stessi strumenti, facevano delle osservazioni programmate che poi si comunicavano. Un'intera stanza nella villa di un podere di Giulio Carapezza era completamente piena solo di quella corrispondenza e di quelle osservazioni.

L'astronomia era per Giulio Carapezza un hobby, ma quel che più riempiva la sua vita era l'agricoltura e in quel campo egli lasciò delle tracce significative.

Enzo Consolo, conoscitore sottile della cultura siciliana, nel *Sorriso dell'ignoto marinaio* ad un certo punto tratteggia il Mandralisca a letto e aggiunge « sopra il comodino la stearica quasi consumata mandava barbagli tremuli e fumosi sopra la copertina del libro dei *Rimedi contro la malsania dell'aere di molte contrade della Sicilia* di Giulio Carapezza ». Consolo è troppo attento ai simboli, ed ha quindi scelto la citazione per certi motivi. Questi motivi provo ad

indovinarli così: Giulio Carapezza pubblicò a sue spese, fino a che poté, un giornale di un certo rilievo che era la *Guida all'agricoltore meridionale*. Un giornale in cui si afferma che « propugnando gli interessi dell'agricoltura, a preferenza ci occuperemo dei modi di rendere comune tra i contadini, la cultura morale e intellettuale. Noi vogliamo che l'agricoltura progredisca, noi non conosciamo migliore mezzo di farla progredire che l'istruzione e l'educazione. Vogliamo che la civiltà si spanda per le campagne ». Questo modo di sentire, di parlare, apparteneva in quel momento a una minoranza che si muoveva in un mondo assolutamente ostile o, dove non ostile, almeno indifferente.

In fondo le parole programmatiche di Giulio Carapezza ricordano quelle che Leonardo Sciascia fa dire a Di Blasi nel Consiglio l'Egitto. Lo sfondo, vale la pena ricordarlo, è quello di una società che ha permesso la grande impostura dell'abate Vella; Di Blasi, coscienza onesta che soccomberà senza scampo, fa ad un certo momento questa riflessione: « Ogni società genera l'impostura che, per così dire, le si addice » e subito dopo aggiunge: « una campagna ben coltivata è immagine della ragione — presuppone per colui che la lavora l'effettiva partecipazione alla ragione universale, al diritto ». Il concetto è quello che nel Giornale di Agricoltura Meridionale si trova continuamente ripetuto. Il giornale mette in luce quel che fu un tipico naturalista della Sicilia. Un naturalista voglio dire che, pur partendo dalla sua disciplina, ha sempre un'attitudine alle correlazioni, alle interdipendenze, in una parola alla sintesi. C'era qualcosa in più e anche di atipico proprio nelle scelte o nelle istanze sociali: una commossa commemorazione di Andrea Costa rende queste istanze evidentissime.

Ma torniamo ora alla biblioteca di Giulio Carapezza. Che c'era fra i suoi libri? Senza badare alla cronologia e quindi ai classici, la biblioteca che contava partiva da Charles Louis Montesquieu. Montesquieu era comunque presente in tutte le altre biblioteche di una certa cultura che mi è accaduto di vedere in Sicilia. C'erano dunque tutti i volumi *De l'esprit des Cois*, c'erano le *Lettres persanes*, c'era *La Temple de Gnide*, quest'ultimo — credo — molto più raro e a documentazione di certo eroticismo del mio bisnonno su cui non è il caso di soffermarsi, Montesquieu è stato certamente importante per Giulio Carapezza e per altre persone della sua generazione, per esempio, per il barone dei Mandralisca che lo aveva come il mio bisnonno, lungamente chiosato. Quest'ultimo lo citava spesso nei suoi scritti;

citava il famoso detto sulle forme di governo secondo cui la democrazia è fondata sulla virtù, la monarchia sull'onore, il dispotismo sulla paura. Citava spesso la lunga dissertazione sulla influenza che ha il clima sulle forme di governo e sulla attitudine delle persone. Quelle citazioni riecheggiano perfettamente quelle di Giuseppe Tomasi di Lampedusa che, quasi attingendo alle stesse fonti, scrive: « questo clima che ci infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi, li conti, li conti: maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, sei volte trenta giorni di sole a strapiombo sulla testa. Questa nostra estate lunga e tetra quanto l'inverno russo ». Insomma, quelle forme che poi Tomasi dirà « questa terrificante insularità d'animo ».

Da Montesquieu questa biblioteca approdava, e vorrei dire, felicemente, cambiando colore, a Voltaire e a Diderot. Perché felicemente? Perché intanto erano rilegati in pergamena chiara, mentre gli altri erano in pergamena scura. Poi perché era successo un fatto curioso: egli aveva un *ex libris* in latino, come allora usava, *ex libris Julii Carapezza*. Non appena subito il grosso impatto con gli illuministi francesi, l'*ex libris* cambia e diventa *Des livres de Jules Carapezza*.

V'erano ancora, anche questi studiati e annotati, 23 volumi che costituivano le opere complete di Étienne Bonnat de Condillac. Il *Traité des sensations* doveva essere stato il più letto da Giulio Carapezza che aveva certamente avuto nella sua vita una sorta di rigetto per ogni metafisica. Non mancavano quindi livorosi commenti contro le idee innate di Cartesio, contro il monadismo di Leibniz e, forse sopratutto, contro le concezioni di Spinoza.

Ho trascurato gli *Essays* di Montaigne e ancora Theofras, La Brujère, ed il Marquis de Condorcet, amato meno degli altri e beccato in alcuni errori segnati con punti esclamativi.

E c'era inoltre molta letteratura francese, un certo tocco di letteratura di altre nazioni, poi molti trattati di scienze universali, come si diceva allora, e di scienze generali, in genere.

Per me il paragone immediato che s'offriva era con altra biblioteca di altro mio bisnonno, l'avvocato Benedetto Carapezza. La differenza era notevole. Montesquieu, Condillac, e persino Condorcet vi erano ancora, ma Voltaire era presente solo con *Oevres choisis*, Diderot era assente e trionfava, letteralmente trionfava, Rousseau. Un Rousseau in opera completa, pubblicata ad Amsterdam con una vistosa rilegatura rossa. L'influenza su Benedetto Carapezza è così grande che

egli chiamerà Emilio il suo secondogenito (di conseguenza io ho un fratello che, a ricordo di quel grande amore, ha il nome di Emilio ed un cugino musicologo che si chiama Paolo Emilio). Poi, anche qui, libri di letteratura e di storia universale fra queste la *Storia universale della letteratura di Andres* commentata e annotata da Alessio Narbone, Foscolo, Pellico, Beccaria. Ma niente di scientifico a parte un curioso libro sulle macchine a vapore, molto pregiato come edizione e, per certi versi, figlio de l'Encyclopedie come spirito. Di contro v'era un libro veramente strano il cui titolo è *Dell'incertezza della scienza* dove si tenta di dimostrare che la scienza è, in fondo, una schiocchezza e che va evitata sopratutto per evitare educazioni sbagliate ai figli. Le differenze fra le due biblioteche non sono casuali. I due campioni sono forse, come diciamo in gergo scientifico, statisticamente significativi. Le altre biblioteche di naturalisti invadono i campi letterari, quella dell'avvocato, dei letterati non hanno mai scienza. Vedremo poi, che lo stesso Domenico Scinà, certamente più vicino alle scienze di tanti altri, afferma: « ma insomma le lettere, le arti vengono prima, poi viene la scienza e così è bene che tutti siano educati prima alle lettere e alle arti, poi alla scienza ». Questo è detto nell'introduzione alla storia della Sicilia greca.

Questo discorso, che vado un po' improvvisando, diverrebbe più sottile se si cercasse di vedere cosa manca nelle biblioteche dei naturalisti. Per quel che ho visto di persona, l'assenza più vistosa è quella di Galilei che esisteva solo nella biblioteca del barone di Mandralisca, ma era assente in tutte le altre. Galilei è assente anche nelle citazioni dei naturalisti e, persino, in quell'uomo informatissimo che fu Domenico Scinà. Per me è un vero cruccio non sapere quanto Scinà conoscesse Galilei, tenendo conto delle accurate rievocazioni che egli fa di tanti grandi come Empedocle, Maurolico o Archimede.

Fermiamoci un attimo ad Archimede. Galilei che inizialmente scrive sempre in latino, scrive la sua prima memoria in italiano traducendo le bellissime pagine sulla bilancetta idrostatica di Archimede. Galilei si era reso conto che l'applicazione di quella bilancetta sarebbe servita agli orafi, ai metallurgisti, e non alla ristretta cerchia che lo seguiva quando scriveva in latino. Questo legame fra Archimede e Galilei era di una importanza enorme. C'era una sola giustificazione sul fatto che Scinà non avesse citato quell'opera di Galilei, parlando di Archimede, ed era che la ignorasse del tutto.

L'assenza di Galilei è tanto più grave giacché in tutte le biblioteche è sempre presente il canonico Antonino Mongitore con molte delle sue opere; questo merita qualche considerazione. Per circa 1500 anni il naturalismo di tutto il mondo ebbe un solo, vero punto di riferimento che era Plinio il Vecchio. Plinio fu in effetti così straordinaria mente da lasciare quasi stupefatti. Ma il suo atteggiamento nei riguardi della natura era più simile a quella che sarebbe oggi una banca-dati che non a quello che sarebbe un approccio scientifico.

Perché questo inevitabile atteggiamento mutasse ci volevano Bacon, Galilei, Newton, gli illuministi e tutti i nomi che qui saranno familiari a tutti quelli che mi ascoltano. Ma nulla era mai mutato per Mongitore che scrive i suoi libri esattamente come li avrebbe scritto Plinio il Vecchio, ma con molto meno freschezza, inventiva e curiosità. Fra Plinio e Mongitore passa insomma, nelle debite proporzioni, la stessa differenza che c'è fra Aristotele ed uno di quegli aristotelici che imperversavano nel secolo di Aristotele con grande amarezza di Scinà.

Il canonico Mongitore raccoglieva dunque tutto, dicevamo come una banca-dati. Raccoglieva il pregevolissimo elenco dei terremoti ma anche la caduta dei meteoriti che, per lui, erano la causa dei terremoti stessi. Raccoglieva le notizie sui vitelli nati con tre teste e mille altre cose incontrollate. Ecco appunto la grande differenza con Plinio che in fondo, per la curiosità scientifica di vedere di persona certi fenomeni, finì con il rimetterci la vita nella eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

Siamo dunque fra Mongitore ed i naturalisti siciliani, anche quelli dell'ultima parte del 1700, ad una svolta profonda. Il modello ha cessato di essere Plinio ed è divenuto la natura stessa da interrogare con metodo scientifico. Perché andare a cercare errori in Recupero o in Gioeni? La verità è che furono i primi a cominciare a guardare ai fenomeni vulcanici dell'Etna e lo fecero con umiltà, lo fecero descrivendo come potevano.

Ecco che giungiamo dunque ai naturalisti dell'800 come persone che si posero alle tematiche più corrette cui un naturalista deve porsi all'inizio delle indagini e cioè descrizione dei fenomeni; una descrizione che è fatta con una ragionata osservazione di particolari, senza l'immediata tentazione della sintesi, con un grande amore alla natura e con un bagaglio culturale sufficiente a fare di quell'indagine una gioia ineffabile.

Mi ero appunto diffuso a parlare di biblioteche di naturalisti e di certi loro comportamenti per arrivare a definire quel che all'inizio dicevo uno o più denominatori comuni.

In base a queste premesse i caratteri del naturalista siciliano sono quelli di un eclettico, una persona che pure eccellendo in un campo (geologia, botanica, entomologia, ecc...) ha sufficienti cognizioni delle altre discipline naturalistiche per stabilire correlazioni e paragoni; è una persona con una cultura generale assolutamente rispettabile; è per di più in un atteggiamento verso la società abbastanza avanzato. Il naturalista non fa parte di una scuola; è, al contrario, di norma, un isolato che stabilisce dei contatti in Italia e all'Estero in base ai suoi interessi. Se di una scuola egli farà parte questa verrà dopo e tardi. Ma le uniche scuole di cui ha senso parlare sono quelle di famiglia. I Gemmelaro sono l'esempio per eccellenza coprendo tre generazioni di cui le prime due fatte da Carlo e Gaetano Giorgio particolarmente longevi. In famiglia vi è dunque una tradizione, una esperienza e persino una strumentazione minima.

Più di questo è difficile dire perché non esistono veri denominatori comuni. Dentro l'Università la storia fino al 1860 è completamente diversa da quella degli ultimi quarant'anni. Le tre Università siciliane sono profondamente diverse fra loro per motivi storici che qui non possono essere neanche accennati. Il naturalista che è dentro l'Università ha una configurazione completamente diversa da quello che ne è fuori e che dicevamo dilettante lasciando al diletto quella derivazione dagli *otia ciceroniana* che ne dà Savinio come ricordato all'inizio. Il dilettante fa della corrispondenza un'arma di aggiornamento e di divulgazione. Questo convegno avrà fra i tanti meriti quello di mettere a fuoco carteggi inediti e davvero imprevedibili.

Ambedue questi tipi di naturalisti, quello accademico e quello dilettante, hanno nei contatti con gli stranieri un particolare stimolo. Avviene in particolare in vulcanologia che gli stranieri di grosso nome giunti in Sicilia trovino dei siciliani con insospettate qualità. Ecco dunque l'umiltà con cui Hamilton affida a Gioeni la compilazione della Litologia vesuviana, ecco l'ammirazione con cui Lyell inserisce nel suo celeberrimo *Treatise of Geology* (l'unico libro che Darwin porterà con sé nel famoso viaggio alle Galapagos) una grossa memoria di Gemmellaro.

Ma già tocchiamo con questi nomi dei veri e propri vertici: per-

sonalità scientifiche come Gemmellaro, come sopratutto Stanislao Cannizzaro, nacquero naturalisti ed ebbero poi il colpo d'ala per assurgere a divenire capostipiti di scuole cui oggi ancora si guarda con meraviglia. Per personalità come queste non esistono denominatori comuni.

Anche in questo caso non ritengo qui di dovermi fermare su ognuna di queste personalità. Ritengo che questo Convegno non debba servire da consuntivo, ma al contrario, si profila come un convegno di estremo interesse per i problemi che apre, per le linee di ricerca che consente di mettere a fuoco.

Il mio augurio è dunque che queste linee di ricerca che già appaiono nel programma vengano perseguite con tenacia, per ritrovarci fra qualche anno ad un Convegno che serva, come dicevo prima, da consuntivo. Ed io mi auguro che esso ci dica di più sulle biblioteche dei naturalisti e su quello che essi seppero al di là del campo specialistico.

RIASSUNTO

La circolazione delle idee propugnate dall'illuminismo, l'interesse che queste avevano rivolto alla scienza e soprattutto al metodo scientifico, l'arrivo di scienziati da tutto il mondo che guardavano sempre a tutti i fenomeni naturali in una armonica globalità, si accompagnò in Sicilia nel XIX secolo ad un fiorire di talenti locali in gran parte ancora da scoprire.

Mentre alcuni di questi fecero parte di comunità accademiche (Studi e Università), altri costituirono gruppi spontanei di dilettanti che il loro diletto portarono ad altissimo livello di specializzazione.

Questi studiosi furono in ambedue i casi minoranze elitarie che non ebbero alcuna possibilità di diffondere adeguatamente le loro conoscenze; certamente non vi fu alcuna possibilità di trasformare il loro esempio e la loro dottrina in una norma educativa prima ed in una coscienza naturalistica poi.

E tuttavia si creò in Sicilia una tradizione di altissimo peso culturale: accademici e dilettanti si incontrarono entro accademie o associazioni in cui le loro esperienze fondevano le tendenze più speculative a quelle più sperimentali. Quella tradizione era così vitale da sopravvivere oggi ancora.

SUMMARY

Figures and Themes of Naturalistic Interest in the 19th Century Sicily

In 19th century Sicily the circulation of the ideas supported by the Enlightenment, the attention that these ideas had turned on science and scientific methodology, the arrival of foreign scientists who always looked at natural phenomena in a global way, went together with a flourish of local talented figures, so far partly unknown.

Some of them belonged to academical institutions, whereas others formed groups of amateurs reaching an appreciable level of specialization. These scholars represented in both cases a minority which never succeeded in spreading its knowledge in an adequate way.

Nevertheless a top-level cultural tradition established itself in Sicily: academics and amateurs came across in academies or clubs in order to mix up their speculative and experimental tendencies. That tradition was so vital that it still survives today .